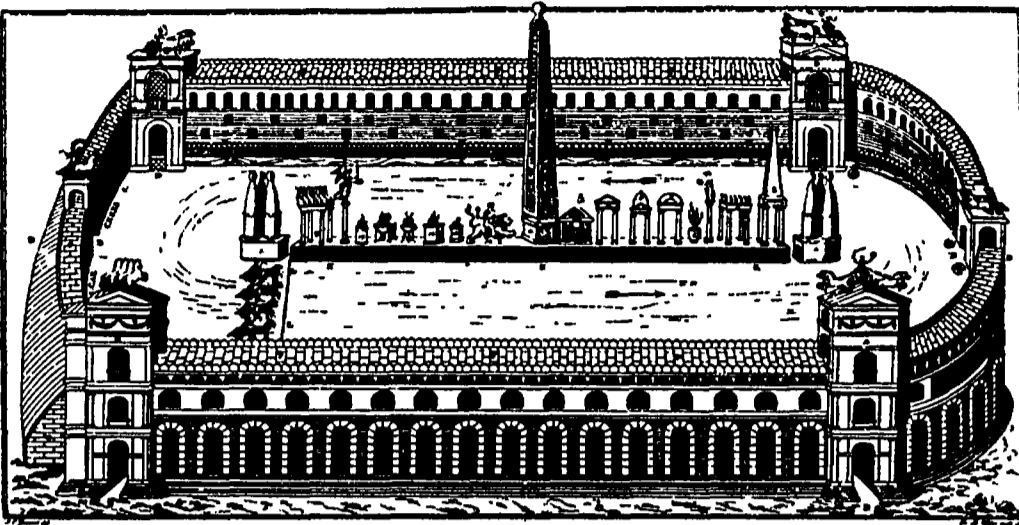


Dentro la città proibita

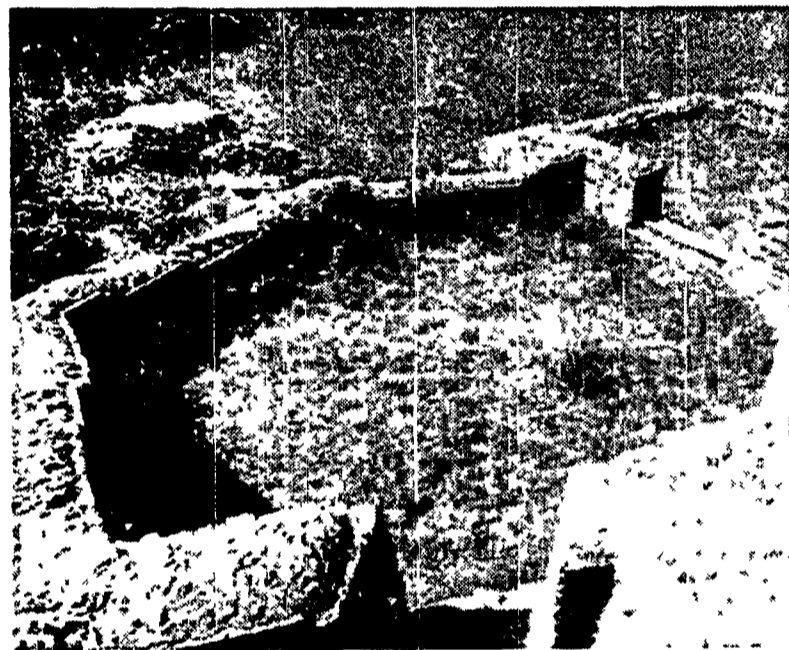
Visita all'itinerario della «magica» corsa delle bighe uno degli spettacoli più popolari della «città eterna» imperiale
Appuntamento domenica alle ore 9 in via Appia Antica 153
«Chiusa per ferie», la nostra rubrica riprenderà a settembre

Allo squillo di tromba, i carri uscivano dai «carceres» e si disponevano sul punto esatto della partenza. Poi, in mezzo al «delirio» di una folla appassionata cominciava la corsa. Sette giri. Istanti di trepidazione per stabilire a chi spettasse il loro della vittoria. È la corsa dei cavalli, una delle forme di spettacolo più popolari nella Roma imperiale, che si celebrava al Circo di Massenzio, sulla via Appia. «Quando arriva il giorno delle corse, tutti si affrettano verso il circo, prima ancora che sorga il sole. Molti passano la notte senza chiudere occhio, pieni di ansia per il risultato delle corse». Così scriveva Ammiano Marcellino. E Giovenale, nelle *Satire* commentava ironico: «Il popolo non si preoccupa più di nulla. Due cose soltanto desidera: panem et circenses». Ansia, passione e, inevitabilmente, i beniamini diventavano celebri e ricchissimi. Augurhi come Scorpo, Pompeo Epafrodito e Pompeo Muscoloso erano popolarissimi. Una scritta in «onore» del cavallo Polidosso fu addirittura ritrovata in un pavimento delle Terme di Numidia. L'appuntamento è domenica (attenzione: non domani) alle ore 9, davanti all'ingresso del Circo di Massenzio, sulla via Appia Antica 153 (autobus 118 da piazza San Giovanni in Laterano). Ricordiamo ai nostri lettori che la rubrica «Dentro la città proibita» ad agosto va in ferie. Riprenderà regolarmente i suoi itinerari a partire dal primo venerdì di settembre.

A fianco la ricostruzione del Circo Massimo, a destra una delle torri angolari. Sotto alcuni ruderi degli spalti dove prendevano posto gli spettatori.



Il circo di Massenzio



IVANA DELLA PORTELLA

■ Tra le innumerevoli attività ludiche e di spettacolo che si svolgevano a Roma in epoca imperiale quella delle corse dei carri era senz'altro la prediletta. Il fermento e il clamore che accompagnava queste grandiose macchine dello spettacolo destava tra gli storici e gli intellettuali del tempo legittima preoccupazione. «Quando finalmente arriva il giorno delle corse tutti si affrettano verso il circo, prima ancora che sorga il sole, e corrono a grande velocità come se volessero gareggiare con i carri. Molti passano le notti senza chiudere occhio, pieni di ansia per il risultato delle corse», così annota allarmato Ammiano Marcellino. E continua: «L'attività preferita da tutti consiste nell'esporsi al sole e alla pioggia dall'alba al tramonto, per osservare nei minimi particolari la qualità e i difetti dei cavalli e dei loro conducenti. È veramente interessante vedere la tensione che anima la folla in attesa dell'ingresso dei carri. Questa situazione non permet-

te ai romani di concludere niente di serio e di costruttivo». Giovenale nelle *Satire* aggiunge: «già da un pezzo il popolo non si preoccupa più di nulla, una volta distribuiva comandi, fasci e legioni tutto. Ora se ne infischia e due cose soltanto desidera ansiosamente: panem et circenses». Tutto l'apparato scenico delle corse concorreva - sin nei minimi particolari - a creare un'atmosfera di grande attesa ed entusiasmo. Dopo la processione sacra di apertura dei giochi, i carri si disponevano, secondo l'ordine di chiamata, nei carceres (simili agli odierni box delle piste per corse di cavalli). Il segnale di avvio era dato al suono di una tromba. In quell'istante, colui che presiedeva i giochi (generalmente un console, un edile o un pretore) gettava un panno (mappa) bianco nell'arena. Il suo abbigliamento era parte della cerimonia solenne. Sul capo portava una corona a foglie d'oro (tanto pesante che era necessario l'intervento di un servitore) vestiva una tunica scariata, con al di sopra un'ampia toga drappeggiata e ricamata, e recava nella mano un ricco scettro d'avorio sormontato da un'aquila, in atto di spiccare il volo. Gli auguri non erano da meno, pur se le redini avvolte attorno al corpo ne rendevano meno gradevole l'aspetto generale (in caso di incidente queste corde potevano essere tagliate con un pugnale che il fantino portava al suo fianco). Persino i cavalli, con le borchie scintillanti del loro pettorali e con le criniere cospicue di perle, contribuivano ad esaltare il quadro scenografico. Contraddistingueva la scuderia, il colore della casacca per l'augura, il collare per il cavallo. Quattro erano le scuderie (factiones) in lizza: i Bianchi (Factio albatra) di Verdi (Factio prasina) gli azzurri (Factio veneta) e i Rossi (Factio rufata). Queste factiones avevano in mano l'organizzazione complessiva dei giochi e

traevano cospicui profitti. Un elevato numero di persone concorreva al successo di questo grandioso allestimento: i palafrenieri (succonditores) i sellai (sellarii) gli stigliatori (spartores) i guardiani (conditores) i garzoni e gli allenatori (doctores e magistri) i sarti (sarciniores) i veterinari (medici) siano ai iubilatores, addetti al compito di destare le mute con i loro gesti e le loro grida. Allo squillo della tromba e alla caduta della mappa, i carri uscivano dal carceres e si disponevano sul lato destro della spina dove una riga bianca, stabiliva il punto esatto di partenza e di arrivo. La corsa completa prevedeva ben sette giri di pista intorno alla spina. Alle estremità di essa tenevano il corteggio dei giri per gli spettatori da un lato sette uova (talae) e dall'altro sette delfini in bronzo, che venivano eliminati a giro ultimato. Il momento più esaltante per la folla era quello in cui i carri compivano la curva intorno alle mete. È il che l'augura dimostrava la sua notevole destrezza. Si trattava di superare il giro senza urtare gli altri carri se ci si stringeva troppo e era il rischio di urtare e distruggere il carro, se ci si allargava troppo si rischiava di perdere la posizione o di essere travolto dal carro successivo e indici di «fare naufragio» (ovvero di essere catapultato fuori). Le mute variavano a seconda il numero dei cavalli le bighe ne avevano due, le trighe tre, le quadrighe quattro ma ve ne potevano essere anche di più: sino ad otto o dieci cavalli (decemuges). L'interesse dello spettatore era rinnovato volta per volta dal rischio dei cocchieri e dalle loro acrobazie. Fu tale il virtuosismo che si giunse a far saltare il fantino da un cavallo all'altro, dal fargli raccogliere al volo un panno poggiato a terra, o a tenersi a cavalcioni, ginocchiate, o altrimenti coricato sul cavallo galoppante. Nomi di auguri come Scorpo, Pompeo Epafrodito, Pompeo Muscoloso, oggi non ci dicono più nulla, ma allora questi personaggi - per lo più schiavi affrancati - mandava-

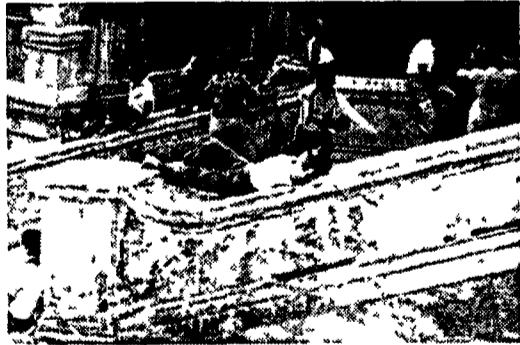
Scusi che palazzo è quello? Progettando nel 1723 la celebre Trinità dei Monti l'architetto De Santis pensava ad un luogo per la gente «Et acciocché sia goduta e passeggiata a tutte l'hore si stimerebbe piantarvi dalli fianchi doppia alberata»

Scalinata per il popolo

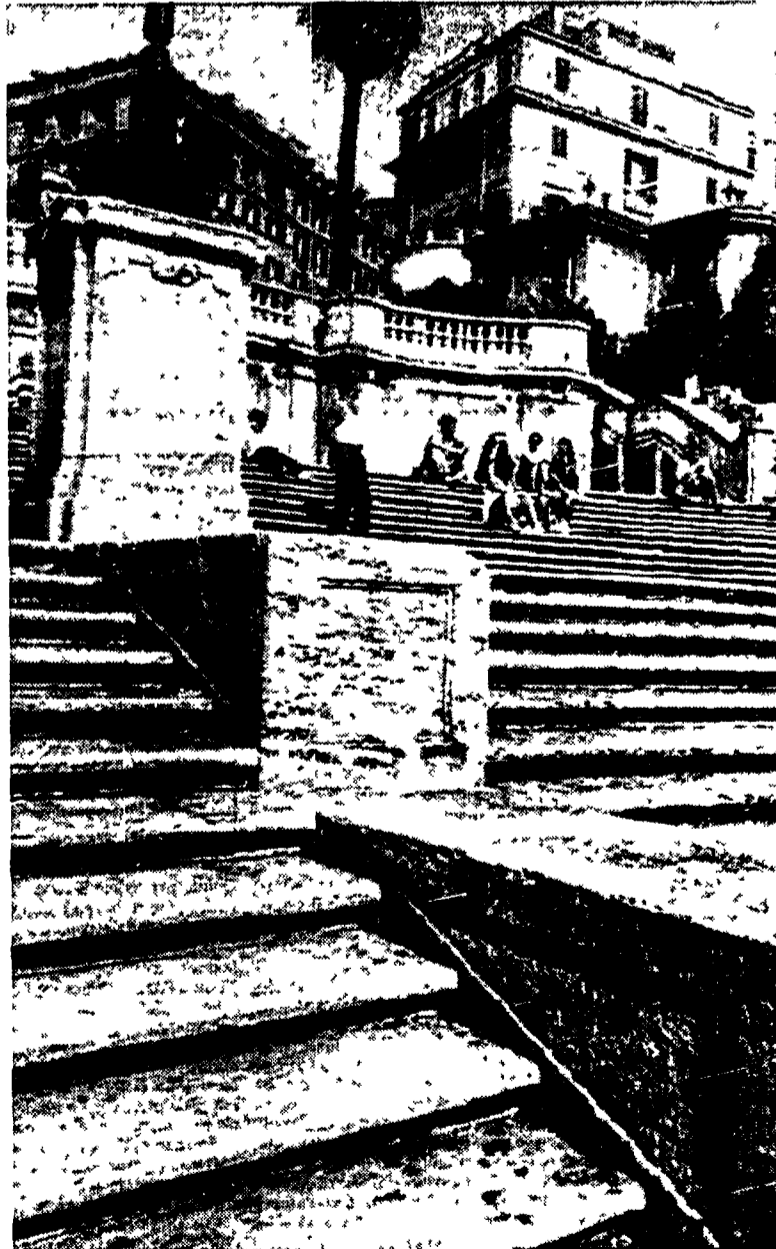


ENRICO GALLIAN

■ Intorno alla metà del Seicento piazza di Spagna era la somma inorganica di due slarghi triangolari che anche toponomasticamente avevano una loro autonomia: quello verso Capo le Case si chiamava già, per la presenza del palazzo dell'ambasciatore di Spagna, come ora si chiama l'intera piazza, l'altra parte per la vicinanza della villa Medici, era chiamata piazza di Francia. Questo colloquio diretto tra le sedi delle due grandi potenze che dominavano la politica pontificia contribuiva a dividere l'unità del nodo urbanistico ed è in questo che va ricercata la causa di sempre maggiore importanza che era andato assumendo dallo scordato del Cinquecento qualificandosi come centro alberghiero e residenziale prediletto dagli stranieri. Tra i tanti elementi di raccordo uno in particolare era stato previsto da Francesco De Santis a compimento della sua opera i cui lavori iniziarono nel 1723 e si conclusero nel 1726 e che non fu preso in considerazione. «Et acciocché sempre la sudetta scalinata venga goduta, passeggiata, e battuta anche per così dire a tutte l'hore dell'estate si stimerebbe pertanto assai a proposito piantarvi dalli fianchi di essa in congrua distanza doppia alberata a fine che elevandosi col suo corso il sole vengano queste se non in tutto almeno in quella parte a coprire, a ri-



spazio attraverso le serie continue dei gradini e le misurate pause dei piani, attraverso la convessità e la concavità dei piani verticali inflessi bisogna riconoscere al De Santis una geniale abilità di consumato regista, preziosa in un'occasione in cui l'irregolarità e l'asimmetria degli elementi architettonici da assorbire in un solo organismo unitario rendevano necessaria un'eccezionale capacità illusionistica. La disposizione inclinata della facciata della Trinità, rispetto all'asse otticamente determinante di via Condotti rendeva pericolosa una soluzione rigidamente simmetrica che avrebbe dovuto scegliere come campo di influenza tra l'asse della facciata e quello della veduta urbanistica. Il De Santis rifiutò di irrigidirsi nella scelta e immaginò un organismo che gradualmente



Qui sopra e a lato la scalinata di Trinità dei Monti. A sinistra la chiesa da cui la scalinata prende nome